

Il fenomeno

In Regione Lombardia l'argomento torna ad essere al centro della polemica. Non in tutti gli ospedali però si pratica l'interruzione della gravidanza

I numeri



Legge 194, prevale l'obiezione

Al Civile pazienti da fuori provincia

Oltre 800 aborti in un anno nel maggior ospedale cittadino

Nelle scorse settimane le donne sono scese in piazza a Madrid, Parigi, Londra, Bruxelles, ma anche nelle principali città italiane, al grido di «Io decido», «Io decido». Ancora si sente la necessità di mobilitarsi in difesa della libertà delle donne e del loro diritto all'autodeterminazione? «Bè — spiega Donatella Albini, consigliera al Comune con delega alla sanità e ginecologia — in fondo basta scorrere gli avvenimenti di questi ultimi due mesi». Il 10 dicembre il Parlamento europeo non approva la risoluzione Estrela sulla «salute e diritti sessuali e riproduttivi» nella quale si stabiliva il diritto all'aborto sicuro e legale in Europa. Dieci giorni dopo in Spagna il governo Rajoy propone una nuova legge fortemente restrittiva che prevede l'aborto solo in casi di violenza sessuale e in caso di pericolo grave per la madre, mentre la presenza di malformazioni del feto non è più sufficiente per interrompere la gravidanza.

«Questo arretramento sul piano dei diritti non è solo europeo — continua Albini — avviene anche da noi nel momento in cui non viene rispettato il diritto riproduttivo e la legge 194 non è applicata a causa dell'obiezione di coscienza». I dati forniti dal Ministero della salute e dall'Istat non sono chiari, «forniscono una mappa che non traccia la realtà — racconta Silvana Agato-

I problemi

Nicoletta Palai: «Per le straniere scarso accesso ai contraccettivi»

ne, ginecologa e presidente della Laiga, la Lega italiana per l'applicazione della legge 194 — per questo ci siamo messi a telefonare ospedale per ospedale per avere un quadro della situazione nazionale». E su 441 strutture sentite solo il 10% garantisce l'aborto terapeutico.

Il quadro lombardo è il seguente: su 63 presidi ospedalieri 11 vedono la presenza di obiettori di coscienza al 100%, in 12 il numero varia tra l'80 e il 99%, in 21 oscilla tra il 60 e il 90% e in 13 tra il 40 e il 59%. «I numeri — afferma Sara Valmaggi, vice presidente del

consiglio regionale — parlano chiaro: la legge 194 in Lombardia è disattesa».

A Brescia le richieste sono coperte dagli Spedali Civili, che unici offrono un centro regionale di diagnosi prenatale e un'équipe di professionisti, tra i quali anche una genetista e una psicologa. «Le sedute di IVG sono tre alla settimana con una media tra le 6 e le 8 pazienti — spiega la dott. Nicoletta Palai, ginecologa — nel 2013 abbiamo effettuato 779 interruzioni chirurgiche e 39 farmacologiche». Nonostante un tasso di obiezione alto (su 40 medici assunti 29 sono obiettori) le richieste vengono comunque coperte «nessuna paziente è stata rifiutata, lo scorso anno sono 74 le donne che non si sono presentate il giorno dell'intervento, spesso perché arrivano in ritardo e non ci sono i tempi tecnici, anche se l'attesa varia in genere tra i 10 e i 21 giorni».

Nessuna «migrazione» come avviene in altre città, dove le donne sono costrette per un aborto terapeutico a cambiare regione o anche paese, tant'è che un centinaio di pazienti arrivano al Civile da fuori provincia. I numeri dello scorso anno indicano che sono più le donne extracomunitarie ad abortire — 409 le straniere, 370 le italiane — con una età media di 33 anni, 41 le minorenni (30 italiane e 11 straniere). «Spesso — commenta Palai — le donne straniere ancora non hanno accesso



Punto di riferimento L'Ospedale Civile di Brescia

Hanno detto



Silvana Agatone
Solo il 10 per cento delle strutture ospedaliere italiane garantisce l'aborto terapeutico



Donatella Albini
Le interruzioni clandestine non sono scomparse, assistiamo ancora donne ricoverate dopo aver assunto Citotec



Sara Valmaggi
Possiamo dire che la legge 194 in Lombardia è disattesa: in 11 ospedali su 63 sono tutti obiettori

alla contraccezione, per motivi economici o culturali. Per le donne dell'est ad esempio l'interruzione viene considerata alla stregua di un metodo contraccettivo e al minimo ritardo si presentano per una IVG».

La dott. Palai era obiettrice, fortemente convinta: «La svolta — racconta — è avvenuta con la mia assunzione in diagnosi prenatale: ho iniziato a essere presente ai colloqui e ho visto il travaglio interiore delle donne, di tutte, anche di quelle che ricorrono nel primo trimestre, mi sono resa conto che l'aborto è una scelta difficilissima, sempre, e viene effettuata con sofferenza, mai con facilità. Un dramma che la donna si porta appresso e la cui elaborazione è complessa, spesso è necessario un supporto psicologico anche dopo la dimissione. In un paese laico il credo religioso va rispettato, ma prima di tutto viene il benessere della donna, della persona che già vive».

Anche se non viene più menzionato, l'aborto clandestino persiste. Negli ospedali della provincia arrivano donne, per lo più straniere, che hanno assunto il Citotec «ma non esiste un monitoraggio di questo fenomeno — spiega Albini — è necessario introdurre degli indicatori seri, non per penalizzare le donne, ma per capire l'estensione del problema».

Ma cosa chiedono le donne? «Le donne — risponde Albini — chiedono risposte a un bisogno di accoglienza e di sicurezza, è necessario garantire la semplicità di accesso alle cure, l'accuratezza dell'atto medico e un rapporto medico-donna che parta dal presupposto che l'aborto non è un fastidioso problema, ma fa parte del percorso medico». Un percorso nel quale rientrano i ginecologi ma anche il personale ostetrico e infermieristico: «Ci sono stati episodi di obiezione radicale — conferma Palai — anche tra le infermiere, che si rifiutavano di consegnare le pillole nei casi di IVG farmacologico alle pazienti, ma oggi sono soprattutto le ostetriche, tra le quali c'è un ridotto numero di obiettrici, a seguire le donne che abortiscono».

I passi necessari perché venga rispettata e applicata una legge dello Stato per Donatella Albini sono tre: «Potrebbe essere introdotto il criterio per cui vengono accreditate solo quelle strutture dove viene applicata la 194, ma per intero», visto che in alcune strutture bresciane si dimentica l'articolo 6 che norma l'interruzione di gravidanza oltre il goesimo giorno in caso di gravi malformazioni del nascituro o di problemi di salute per la donna. «Inoltre va ridata una centralità ai consultori, dove la contraccezione rientra in una relazione terapeutica e va rivisto in modo meno restrittivo in termini di tempi e di ricovero — come già accade in tutti i paesi europei e in Italia in Emilia Romagna — il protocollo Aifa sull'aborto farmacologico, che presenta un tasso molto elevato di sicurezza».

Lucilla Perrini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cura contesa L'ex direttore dell'Aifa Guido Rasi, ascoltato ieri in Senato, attacca gli Spedali Civili e il Comitato etico

«Su Stamina Brescia non ha applicato le norme»

«A Brescia si è certamente fatta una confusione tra cure compassionevoli e cure avanzate per quanto riguarda Stamina. Non so se volontariamente oppure no». L'attacco dell'Aifa (Agenzia italiana per il farmaco) agli Spedali Civili stavolta è arrivato per bocca di Guido Rasi, ex direttore generale dell'agenzia e oggi direttore della European Medicines Agency (Ema), ascoltato ieri dalla commissione Igiene e sanità del Senato nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul metodo Stamina.

A Brescia, ha aggiunto Rasi, che ha guidato Aifa dal 2008 al novembre 2011, «hanno cercato di far passare le terapie di manipolazioni cellulari per trapianti e questa è una grossa

imprecisione. L'altro anello debole è stato il comitato etico, che non si è preoccupato di avere una metodica che nessun altro aveva». Insomma, «a Brescia è mancata l'applicazione delle norme».

Rasi ha anche ribadito quando già aveva detto, sempre in Senato, il suo successore Luca Pani: «Aifa non ha mai dato autorizzazione formale» affinché negli Spedali di Brescia si preparassero cure con il metodo Stamina. «Essendo una sperimentazione, non spettava all'agenzia dare l'autorizzazione» — ha specificato Rasi — ma l'Aifa non ha neanche «mai ricevuto alcuna documentazione o richieste da valutare». «Non eravamo a conoscenza dell'esistenza dei questa meto-

dica» ha aggiunto Rasi.

Al quale non era però ignoto almeno uno dei protagonisti della vicenda: il dottor Marino Andolina, oggi vicepresidente di Stamina. Come aveva ricordato il commissario del Civile Ezio Belli nella sua audizione al Pirellone, davanti alla commissione regionale Sanità, ai primi di aprile del 2011 (pochi mesi prima che Stamina approdasse a Brescia) Rasi scrisse una lettera ad Andolina, all'epoca al Dipartimento trapianti del Burlo Garofalo di Trieste, giudicando «possibile» il trattamento di pazienti con cellule staminali prodotte nel laboratorio Gmp del San Gerardo di Monza, qualora fossero rispettate le prescrizioni della legge Turco-Fazio sulle

terapie compassionevoli. Di tale vicenda, Davide Vannoni, presidente di Stamina, aveva dato una sua personale lettura in un post pubblicato su Face-

Ricerca

Sul caso Stamina continua il braccio di ferro sulla ricerca. Ora il ministero ha nominato un nuovo comitato che dovrà decidere sulla scientificità del metodo

book il 14 febbraio scorso, dopo l'audizione in Senato dell'ex ministro della Salute Ferruccio Fazio: «Le cure compassionevoli erano state fatte al Burlo

Garofalo di Trieste sempre con le cellule prodotte dal San Gerardo di Monza con la loro metodica approvata dall'Aifa, sempre senza che ci fosse uno



straccio di pubblicazione sulle staminali e la malattia di Niemann-pick. Lì però andava bene, lì si poteva fare e nessuno dei medici è mai stato inquisito».

La presidente della commissione Igiene e sanità del Senato, Emilia Grazia De Blasi, ha in ogni caso giudicato «una svolta» l'audizione di Rasi: «Oggi abbiamo avuto una smentita ufficiale di quanto ci è stato detto dal comitato etico degli Spedali Civili di Brescia e cominciamo ad avere chiarezza in una vicenda che si fa sempre più torbida. Siamo arrivati a una svolta nell'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo, è stata fatta chiarezza sul tema delle cure compassionevoli. A Brescia si è verificato ciò che non avrebbe dovuto verificarsi».

Luca Angelini

© RIPRODUZIONE RISERVATA